
UNA CONDIZIONE UMANA UNIVERSALE

Linguaggio del "comico"

Esiste una cultura del "comico"? L'enorme quantità di storielle e di barzellette (più o meno oscene) che si sono, da sempre, raccontate nell'ambito sotterraneo di ogni civiltà, stanno a dimostrare che esiste un livello profondo nel quale l'uomo trova il terreno di una sua liberazione. E' la tesi più qualificata della psicanalisi, l'unica filosofia che si occupa a fondo del riso (e del comico). Citiamo qui Martin Grotjahn la cui opera è un uscio aperto su tutti i contributi che la scuola freudiana ha dato allo studio del nostro tema. Una soglia necessaria, ma, forse, non sufficiente. Il linguaggio del "comico" è di una universalità e di uno spessore che supera le spiegazioni psicologiche. Esso investe non soltanto l'energia psichica, ma anche la capacità astrattiva dell'uomo. Il comico è una condizione umana veramente universale, globale.

Diciamo subito, per appianarci il cammino, che esso ha due lati estremi: da una parte l'ironia, che è sempre deformante: tanto da poterla considerare la matrice dell'Espressionismo; dall'altra l'umorismo che è sempre includente: ad esso può essere ricondotta tutta la storia (antica e moderna) del Grottesco.

E' strano tuttavia che il pensiero occidentale abbia dato, nelle sue grandiose ricerche sulla conoscenza, sulla morale, sull'estetica, così poca importanza al riso, quando poi resta vero che solo il riso distingue l'uomo dagli altri animali, tra i quali, guarda caso, solo la jena assume l'appellativo di "ridens". Non dimentichiamo qui: Le rire di Berson e il saggio di Pirandello sull'Umorismo. Ma sono presenze accademiche, nemmeno scientifiche; sono contributi sostanzialmente parziali. Tanto è vero che la loro lettura non riesce a giustificare, sino in fondo in che cosa consista il linguaggio del comico: nella meccanicità di cui parla Bergson o nel senso di pietà di cui argomenta Pirandello? Intanto è cosa corretta distinguere il "riso" dal "comico". Il riso infatti è una funzione fisiologica laddove il comico, che ne è causa, è una operazione psico-mentale. Si potrebbe dire che il riso è esteriore laddove il comico è un fatto interiore. Qui Freud, come appare dal suo "Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten" (Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio) ha visto giusto. Ma il comico non è riducibile al Witz nè al complesso sberciato di Edipo.

E' con questa sconciatura che si vuoi giustificare la commedia, il mondo dei clown, il comico femminile. Ci sentiamo autorizzati a dire che tutto questo gioco di corollari intorno alla storia di Edipo ci pare piuttosto superficiale. Perché il comico è, all'inizio, razionalità. Non vi può esser infatti comicità se non vi è prima dell'esplosione, una logica ben controllata e manovrata. Si può dire di più: che il comico nasce da una logica, nel momento in cui - accettata -essa viene, dall'operatore, con estro, capovolta.

Il comico, in definitiva, nasce quando si ha la coscienza che la logica, da cui si è partiti, viene, per mezzo di un'inversione, trasferita nell'alveo di un'altra logica (sottolineando che qui logica significa "sviluppo deduttivo rigoroso di premesse accettate"). C'è da concludere allora, immediatamente, che il comico è un'operazione che investe ed implica soprattutto l'intelligenza e la razionalità.

Capire il comico, infatti, non è da tutti.

Chi non ha capacità razionali o non sa accettare l'imprevedibilità dell'inversione (che è poi un fatto estetico) non può sentirsi decondizionato dalla prima logica (da quella da cui si è partiti) e quindi libero, nel mare dell'irrazionalità (dell'inconscio: detta la psicanalisi). Uno statuto di pensiero che esplose, nell'istante, per diventare ebrezza del gioco.

Ma perché questo passaggio istantaneo di logiche si determini, perché l'inversione abbia luogo, occorre, oltre alla consapevolezza dei termini dell'azione, o delle parole, ben dichiarato, un atteggiamento di "innocuità".

Il comico può essere colto sul versante del blando; su quello dell'osceno; su quello dell'azione; su quello del carattere; su quello della parola; persino su quello del cinismo più amaro: resta il fatto che esso è comico perché è pensato e proposto come innocuo. Ed è proprio perché ci rendiamo

conto che esso non fa del male ad alcuno, che noi reagiamo anche fisicamente muovendo "i muscoli facciali" in quel certo modo.

Che ci permettono di sorridere quando l'inversione che dà origine al comico, noi la riteniamo futile, ovvia, inferiore al nostro livello di conoscenza; che ci inducono a ridere quando l'operazione di logica e di contro-logica, noi la consideriamo allo stesso livello di conoscenza sul quale riteniamo di essere; che ci fanno infine sghignazzare quando tutta l'operazione noi la sentiamo superiore e quindi non tanto futile, quanto stupefacente. Senza stupore non c'è infatti, sghignazzo!

Tutto quello che abbiamo detto, appartiene, come il lettore ben vede ad una fenomenologia piuttosto semplice, facilmente controllabile e verificabile.

Non c'è uomo, infatti, che non soffra, così come non c'è uomo che non rida o abbia riso.

Un'esperienza, come abbiamo scritto, assolutamente universale.

Perché non dire che si è uomini proprio perché si ride?

Ma in questa universalità non vi saranno delle ragioni più profonde di quelle cui abbiamo sin qui accennato?

Il comico, abbiamo scritto: è regola e gioco: "razionalità" ed "inversione". Questo ci dice l'esame della fenomenologia superficiale. Nel profondo la relazione (sempre ininterrotta) fra logica e contrologica, diventa un rapporto che include la regola e il gioco nell'area della necessità e del caso. Necessità, per le condizioni inalienabili della deduzione (di cui elemento di mediazione è la stessa legge di causa ed effetto); caso, perché l'inversione logica (effetto dell'incontro o dello scontro contemporanei di due logiche) è il risultato della categoria della discontinuità (ecco l'imprevisto); categoria che sottende tutta l'operazione. Certo, l'incontro o lo scontro fra logiche discriminano il sorriso, dal riso, dallo sghignazzo. Resta il fatto che l'inversione, se non altro (dato che è un momento d'arresto della logica iniziale) implica una discontinuità, quella categoria già dichiarata e che ha, come si è detto un senso molto profondo nell'ambito del comico.

Abbiamo così tre stadi simultanei: la consapevolezza razionale (da parte dell'operatore e del ricettore); l'innocuità; la discontinuità. Dal riconoscimento dei primi due stadi, nasce la liberazione di quelle energie che sono legate alla comprensione di ciò che ci viene rivelato e, quindi la produzione del riso (come effetto del comico).

Notiamo qui che l'energia di ogni forma (e quindi anche di quella comica) è data dal pensiero. E' quindi il capire che libera energia. Anche nella psiche esiste una gerarchia di funzioni. Dal riconoscimento del terzo stadio, quello della discontinuità nasce la possibilità ulteriore di allargare il discorso sulle strutture (cosmiche) del comico, proprio in funzione del rapporto che intercorre, come abbiamo visto, fra "necessità" e "caso". (Pensiamo a Jacques Monod!). Ma allora ecco il fatto grandioso: non è più l'uomo che ride, sono gli Dei.

E' come se gli Dei, infatti, osservando la sobrietà conclamata delle leggi della natura, si rendessero conto che, qua e là, per via dell'applicazione della categoria della discontinuità, avviene ogni tanto qualche rottura, qualche inversione di logica: stupefacente, imprevedibile, liberatoria. Ne uscirebbe sconfitto quell'assoluto che li tiene prigionieri, in modo spesso antipatico perché gratuito. "Oh, come è divertente scoprire che anche l'assoluto è relativo. Entusiasmante!"

Liberi, liberamente ridono ... Ecco, proprio nella disfunzione delle leggi della natura, sta l'archetipo del comico. Forse che il riso degli Dei è eternamente prima del riso degli uomini? E non sarà poi anche vero che il comico è un'attività ontologicamente più raggiunta di quella del tragico? Intanto Chesterton alla fine della sua Orthodoxy scrive che - secondo lui - Gesù ha nascosto "qualcosa" ai suoi discepoli: il riso appunto. Ciò è come dire che Egli accettò e perdonò la trasgressione sin dall'inizio e per sempre. Non nascono forse dalla possibilità del riso i fondamenti e la sensibilità del perdono?

Ecco perché S. Gregorio Nazianziano può scrivere che il: "Logos sublime scherza!"; ecco perché Hugo Röhmer in *Der spielende Mensch* può affermare: "poiché Dio è vere ludens anche l'uomo deve esser ludico". Per esser simile agli Dei?